

La Beghina

Peripezie degli antichi pellegrini in Terra Santa

ROMANA GUARNIERI

Con il giubileo alle viste cresce la voglia di sapere come si vivesse in passato la realtà pellegrina. Eccone un esempio, in piena età umanistica, mentre cova la protesta, da Erasmo a Lutero. Santo Brasca è uomo di mondo, funzionario degli Sforza, più tardi impegnato in delicate missioni diplomatiche. Ma è anche uomo di fede, all'antica. Innanzi nella trentina (nato a Milano nel 1444-5, vi morrà nel 1522), decide di realizzare il sogno della sua infanzia: un viaggio in Terra Santa. Nel 1480, ottenuto il permesso e indicato un sostituto e un successore in caso di morte, parte. È aprile. Rientra di novembre. Del suo tour, secondo tradizione, tiene un diario che al rientro - mutato in relazione a stampa (Milano, 1481) - offre al proprio superiore, Antonio Ladrano, «ducale tesoriere generale». Ben fece, se nel 1497 è ambasciatore di Lodovico il Moro in varie delicate ambascierie, persino in Germania alla corte di Massimiliano I. Il diario-relazione rivela un uomo concreto, tutto fatti, e commenti pochi; ma quei pochi, vivi, freschi, non si scordano facilmente. Giunto a Venezia, per prima cosa va a far biglietto all'Arzana, l'arsenale, cuore pulsante della Serenissima; quindi, osservata in piazza S. Marco «una dona castigliana, a natura senza brazze», la quale «mangia et beve con li pedi, cuxe, taglia, fila, inaspa con li pedi, et fa tuti li altri exercitij muliebrì con li piedi quanto faria un'altra con le mane», t'infila l'elenco dei «corpi santi» (reliquie) della città, «quali vidi et tochai»: braccia, teste, coscie, denti, sangue, latte... un finimondo da toccare, venerare. Imbarcato con oltre novanta pellegrini (tra cui vescovi, frati e religiosi, addetti alle devozioni ad un «altario, dove se diceva la messa sicha», ossia «secca»), scoppia la peste e due marinai muoiono per manovre maldestre. Alla fine, tra tempeste, pericoli, luoghi famosi intravisti o visitati (lo «scoglio sopra el quale Sancto Hieronimo stava a far penitencia avanti ch'el fosse creato cardinale») e reliquie senza fine, eccolo finalmente a Giaffa in Terrasanta, dove inizia il computo delle indulgenze, vera ragion d'essere della costosa, perigliosa ma appassionante impresa: reclusi in una grotta «et numerati più volte ad uno ad uno come bestie», che manco gli albanesi scesi a Bari da una sciagurata carretta! Da qui, su asini col solo basto e una corda al collo e tra arabi «con lanze et archi per extorquere qualche tributo», di avventura in avventura giungono a scoprire «la sancta città de Ierusalem et la cuba / cupola / del Sancto Sepulcro», buttati ginocchioni a recitare una lunghissima preghiera. Ma Santo è già intento a osservare le donne, dal volto coperto d'un «vello negro che non se gli po' veder nè occhi nè pur tanto de la carne quanto sia el nero d'ungnia, che certamente pugliono ed diavolo da l'inferno». Con le quali vi lascio: chi vuol saperne di più cerchi l'edizione Longanesi («1 cento viaggi», Milano 1966). Val la pena.

Dalle leggi razziali ad oggi: una ricerca su 50 anni di educazione. I rabbini: più ortodossia

Le scuole ebraiche in Italia: pluraliste ma fino a quando?

L'influenza degli Hassidim Lubavich ha prodotto una più stretta osservanza in linea con l'orientamento religioso e culturale ultra ortodosso. Una scelta che divide la società ebraica italiana.

La costruzione di una società multietnica e multiculturale, che non è sfida da poco, induce a riservare non solo una cresciuta attenzione alle culture di recente immigrazione, ma anche alle minoranze territoriali, linguistiche e storiche. Tra queste ultime la minoranza ebraica, che gode in Italia di un interesse abbastanza recente e non privo di ambiguità, per la tendenza a mitizzarne l'esperienza e la cultura quasi in risposta al crollo delle ideologie, alla crisi della modernità.

In un'epoca attraversata da istanze politiche, culturali e psicologiche contraddittorie, anche scuola ed educazione sono tenute a dare risposta: una ricerca sull'educazione ebraica in Italia a partire dalle leggi razziali del 1938 - spogliata da interpretazioni precostituite e mitizzanti - è stato lo spunto che ha riunito studiosi di quattro Università (Venezia, Verona, Padova e Ferrara) coadiuvati da ricercatori esterni. I primi risultati della ricerca, tuttora in corso, sono stati raccolti e pubblicati dalla Editrice Giuntina in un volume, a cura di Anna Maria Piusi, intitolato *E li insegnerai ai tuoi figli*.

Il lettore, interessato alla comunità ebraica italiana sotto il profilo dell'educazione, scoprirà un gruppo tutt'altro che monolitico e privo di articolazioni interne; e dovrà rinunciare allo stereotipo di una società statica, chiusa al suo interno ed immutabile nel tempo, che contrasta con la riconosciuta capacità della società ebraica nel suo complesso di mediare tra particolare e universale, tra continuità e no-

vità, tra fedeltà a sé e al mondo. Della comunità italiana - numericamente minuscola ma protagonista di una storia bimillennaria - emergerà il contributo offerto alla società circostante, ed anche la vocazione all'incontro con altre culture. Ebraiche comprese, come la sefardita e l'ashkenazita, con le quali in passato essa ha armonicamente convissuto ma dalle quali - in un certo senso - oggi sembra subire influenze che la spingono a decisioni restrittive, che il gruppo inter-universitario non ha fatto a tempo a registrare.

Mi riferisco ad una recentissima pronuncia dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia in materia di conversioni di minori, che contrasta con la lunga prassi di «accoglienza» in seno alla comunità da parte del rabbino italiano.

Tornando alla ricerca sull'educazione ebraica in Italia, gli studiosi hanno analizzato le mediazioni educative che - nell'arco di cinquant'anni cadenzati da guerra mondiale e Shoah, nascita dello Stato di Israele e sviluppo delle società moderne, postmodernità - hanno consentito alla comunità ebraica italiana di svilupparsi in un intreccio di storia nazionale e particolare, di tendenza all'assimilazione e riscoperta della propria identità. Come fronteggiare i processi

assimilatori è un problema che non impegna solo i rabbini di oggi: coinvolge anche Maestri del passato di fronte alla società ebraica italiana proiettata «oltre il ghetto». Sotto il loro impulso furono potenziati i *Talmud Torah*, gruppi di studi della Torah, e attivati nuovi canali di comunicazione e formazione - circoli e convegni, periodici e giornali, e scuole ebraiche ridefinite per superare un'istruzione di stile recluso-catechistico.

Anni dopo, con nazionalismo e fascismo imperanti nella scuola e nella società, la questione educativa e scolastica si ripropose con urgenza e portò all'inaugurazione della scuola elementare di Roma. In seguito, l'apertura di scuole ebraiche non solo elementari fu la migliore risposta alle leggi razziali da parte dell'ebraismo italiano, che rivelò vitalità e capacità di resistenza solidale. Al di là dell'insegnamento.

Profondamente ebraici furono il dialogo tra docenti e studenti, il clima di libera ricerca. Lo spirito di resistenza al conformismo imperante; centri giovanili e famiglie s'impegnarono a sostituire le forme di socialità monopolizzate dal fascismo.

Anche nel dopoguerra le scuole ebraiche rimasero un elemento vivificante per formare buoni cittadini e buoni ebrei grazie alla compresenza delle culture ebraica e profana, oltre a trasmet-

tere conoscenze e formare una forte identificazione. Il decremento demografico ed una forte mobilità interna, tuttavia, imposero a varie comunità di chiudere le proprie scuole; solo Roma, Milano e Torino le hanno mantenute in vita, pur con qualche ridimensionamento.

Ma anche in questo campo, sottolinea il gruppo di ricercatori, si nota una certa vitalità: nuovi *Talmud Torah* sono stati organizzati e non solo dalle comunità prive di scuole ebraiche; sono stati creati asili e scuole (e sinagoghe) diverse da quelle comunitarie, perché più rispondenti alle esigenze di ortodossia di gruppi ebraici di varie provenienze - libanesi, persiani, libici - in Italia a seguito delle ripercussioni nei loro paesi per i vari conflitti mediorientali.

I Hassidim Lubavich, invece, sono giunti spinti da altre motivazioni, in primo luogo l'impegno a riportare gli ebrei italiani ad una più stretta osservanza in linea con il loro orientamento religioso e culturale ultra-ortodosso.

La loro presenza ha stimolato un confronto dialettico privo di conflittualità: è indotto a cambiamenti in seno alla società ebraica italiana, che sono positivi quando stimolano l'approfondimento delle comuni radici ma che possono diventare devastanti se provocano spaccature insanabili. Questo, prevedo, sarà uno dei temi della futura pubblicazione.

Pupa Garibba

Stretta finale su Pio XII, sarà presto «beato»

Stretta finale per la beatificazione di Papa Pio XII. A 32 anni dall'inizio del processo, voluto da Paolo VI sono stati superati gli ostacoli per la proclamazione delle virtù eroiche del pontefice che governò la Chiesa dal 1939 al '58. La commissione istruttoria avrebbe verificato l'infondatezza delle accuse mosse a Eugenio Pacelli circa il suo silenzio sulle atrocità naziste nei confronti degli ebrei. Lo ha annunciato il gesuita tedesco, Peter Gumpel, relatore della causa di beatificazione, che ha raccolto centinaia di testimonianze, molte delle quali firmate da rabbini di numerose città europee. I documenti - secondo quanto ha riferito padre Gumpel - mostrano «concordemente l'apprezzamento e il ringraziamento per l'opera svolta dal pontefice nel difficile momento della persecuzione antiebraica». Per raccogliere nella relazione del «giudice istruttore» nel processo di beatificazione i documenti critici e tutte le possibili testimonianze che possano far luce sulle virtù di Pio XII sono stati aperti gli archivi riservati del Foreign Office a Londra, dello State Department di Washington e dei ministeri degli Esteri italiano, francese, tedesco e spagnolo.

Un dibattito su due libri a Roma con Olivier Clément

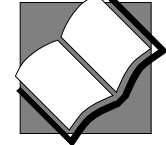
«Il cristianesimo rinunci al potere solo così frantumerà il mercato»

La ricerca del sacro in Oriente e in Occidente: teologia antropologica e rifiuto della modernità contrapposti a presunzione tecnologica e fuga nella New Age.

Una platea gremita e attenta ha accolto nei giorni scorsi, presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma, Olivier Clément, storico, filosofo, scrittore giornalista, convertitosi a ventisei anni all'ortodossia, uno dei più acuti protagonisti del dialogo tra occidentale e oriente del cristianesimo. Occasione dell'incontro la presentazione dei due libri editi da Lipa: «Fondamenti dello spirito», intervista a Clément realizzata da Flaminia Morandi e Micheline Tenace, e «Dire l'uomo», della stessa Tenace. Al tavolo dei relatori, coordinati da Gilles Pelland, rettore dell'Oriente, sedevano Tomàs Spidlik, gesuita, uno dei più grandi esperti mondiali di teologia spirituale patristica, Claudio Guggerotti, che dal 1985 si occupa delle chiese armena e georgiana presso la Congregazione delle chiese orientali, e Francois Evain, curatore della collana «Christus», per il centro culturale Les Fontaines di Chantilly.

Cosa legano i due volumi? Entrambi offrono delle risposte possibili all'odierna ricerca del sacro, muovendosi tra est e ovest. Mentre nell'intervista a Clément queste risposte nascono dall'esperienza di vita e da un'analisi appassionata e coerente del mondo contemporaneo e della storia recente, in «Dire l'uomo» sono i padri della chiesa e i pensatori religiosi russi a offrire, sostiene Tenace, una soluzione «all'uomo occidentale sgomento e angosciato, che cerca un senso avendo perso il ricordo delle proprie radici cristiane, ignorando o equivocando la rivelazione di un Dio che si fa uomo per permettere all'uomo di diventare come Dio». Spiega padre Spidlik: «La teologia orientale è antropologica. Se l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, allora conoscendo l'uomo si conosce Dio». Una simile affermazione sembra però nascondere una contraddizione: come può esistere l'immagine materiale (l'essere umano) di una realtà immateriale (Dio)? La creazione «a immagine e somiglianza» è confermata, insiste Spidlik, «dall'incarnazione di Gesù» come Tenace dimostra nel capitolo intitolato «Il corpo ad immagine del Risorto». «Un titolo un po' provocatorio», riconosce l'au-

trice, «per sottolineare come la conoscenza e la vita stessa dell'uomo passano attraverso il corpo, senza il quale nulla sarebbe possibile». Mentre tanta letteratura cattolica ha privilegiato un'uomo disincarnato, puro spirito, inesistente. In questa ricerca, l'incontro con Clément è stato fatale e inevitabile. È nato così il libro intervista «Fondamenti spirituali del futuro». «Il valore di questo libretto è quello di una testimonianza», sostiene Guggerotti, «la testimonianza di uno studioso e credente da cui anche il cristianesimo d'Oriente ha tratto grand vantaggio». Perché «mentre il



■ **Dire l'uomo (vol II)**
 Micheline Tenace
 Lipa Roma 1997
 pag. 179 lire 23.000

■ **Fondamenti spirituali del futuro**
 F. Morandi - M. Tenace
 Lipa Roma 1997
 pag. 103 lire 12.000

rinunciare radicalmente al potere, per offrire allo stato una collaborazione precaria e pericolosa, allo stesso tempo iconoclasta e profetica». Solo così, ha concluso, «la teologia farebbe volare in frantumi il "pensiero unico" del mercato, non cercando altre ricette economiche ma proponendo una nuova antropologia, come quella elaborata dalla Tenace, che ci permetta di vivere l'universale sia nella sua unità che nelle sue diversità, in cui sia possibile integrare i simboli e i miti delle religioni arcaiche e dell'India, condividendo l'attesa di Israele, provare la pura trascendenza di dio dell'Islam mistico». Il sogno dell'ecumenismo vero.

Cristiana Scoppa

Le grandi interviste di Gianni Minà

In edicola due opere che raccontano la vita leggendaria del Che curate da una grande firma del giornalismo italiano.

Nel trentennale della sua scomparsa due videocassette memorabili

Che Guevara trent'anni dopo



Fidel racconta il Che

SECONDA EDIZIONE



Ogni videocassetta L. 15.000